



N°. 275

5 GENNAIO 2015

“Non si corregge l’immoralità solo con le prediche o con gli articoli sui giornali. Bisogna che la prima a essere corretta sia la vita pubblica: ministri, deputati, sindaci, consiglieri comunali, cooperatori, sindacalisti nei loro comportamenti siano esempio di amministrazione rigida e di osservanza fedele ai principi della moralità”. (Luigi Sturzo)

“La luce della verità, soleva dirmi mio padre, risplende soltanto negli atti non nelle parole”.

(Adriano Olivetti)

Pubblichiamo l’11° capitolo del nuovo libro di Marco Vitale “L’IMPRESA RESPONSABILE - NELLE ANTICHE RADICI IL SUO FUTURO” edito dalle Edizioni Studio Domenicano (202 pagine - 15 euro - acquisti@esd-domenicani.it). Invitiamo tutti i nostri numerosi lettori ad acquistarlo via internet e a promuoverlo fra amici e conoscenti, perché si tratta di un libro di grande importanza per capire le vere cause e le possibili soluzioni dei problemi economico-sociali odierni. È il nostro ultimo invito in tre numeri consecutivi de ILFLASH.

APPUNTI PER UN NUOVO PARADIGMA

di Marco Vitale

Contrariamente a quello che molti economisti dicevano nel 2008 e 2009, la crisi in corso, che è soprattutto un gigantesco processo di trasformazione, sta cambiando e cambierà tutto. L’unica questione aperta è se il processo di trasformazione sarà cruento o governato dagli uomini di buona volontà attraverso un cambiamento dei paradigmi dominanti. Le sfide da affrontare sono gigantesche e l’esito finale dipenderà dai comportamenti e dal contributo di cui ognuno e tutti, nei rispettivi ruoli, saremo capaci.

Saremo capaci di sviluppare quell’economia imprenditoriale e di mercato della quale parla Giovanni Paolo II al paragrafo 42 della *Centesimus Annus*, o soccomberemo alla avidità dei neoliberalisti talebani e all’arretratezza culturale del sindacato? La ricerca di nuovi paradigmi non sarà né breve né facile. Ma ognuno può e deve portare il suo granello di sabbia. Cerchiamo, allora, di riprendere e riepilogare alcuni appunti per un nuovo paradigma, per l’impresa, il management, lo sviluppo economico.

- 1. L’appello alla deontologia professionale e alla moralità personale dei manager, di cui parlava Drucker, citato al capitolo 7, resta certamente importante, come per ogni arte, professione e mestiere, ma è insufficiente. I mali e gli squilibri che dobbiamo combattere sono troppo diffusi e profondi per farne solo una questione di moralità individuale.**





2. È necessario radicare tale appello in un quadro generale, in una morale pubblica e, nell'ambito di questa, in una corretta concezione dell'impresa e della sua funzione sociale, come ho cercato di illustrare, soprattutto, nel capitolo 5.
3. L'impresa è legittimata solo se è fattore di sviluppo e di incivilimento, come una grande tradizione millenaria (da Senofonte a Cotrugli, a Cattaneo, a Drucker, a Mintzberg) ha sempre e coerentemente sostenuto. E tra i contemporanei mi piace ricordare Gianfranco Dioguardi, che è lo studioso italiano che, con più spessore culturale e storico e con maggiore coerenza, ha indagato su natura, ruolo e spirito d'impresa⁽¹⁾:

“Così, forse, potrà essere una nuova tensione culturale, vissuta come sfida per riconquistare la frontiera della civiltà, a riportare le imprese economiche su posizioni etiche, capaci di controllare le spinte egoistiche grazie a una coscienza civile prima ancora che con l'uso di leggi punitive. Altrimenti, la reinterpretazione moderna dell'egoismo smithiano costituirà sempre più la causa inarrestabile di un generale malessere, espressione di un imbarbarimento del quale tutti pagheremo amaramente lo scotto”.

4. Abbiamo sempre maggiore bisogno di imprese responsabili che, parafrasando la definizione di impresa irresponsabile di Luciano Gallino, possiamo definire come segue: “Si definisce responsabile un'impresa che, al di là degli elementari obblighi di legge, crede di dover rispondere alle autorità pubbliche e private ed all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività”. Noi crediamo e lavoriamo per un'impresa che sia sempre responsabile, nel suo lavoro quotidiano, nella sua essenza, nel suo sistema di valori, nel suo bilancio d'esercizio, e non in un bilancio *ad hoc*⁽²⁾, di fronte alle istituzioni e all'opinione pubblica.
5. L'impresa deve creare valore aggiunto (materiale e immateriale), valore che prima non esisteva, attraverso l'innovazione.

Se ci collochiamo fuori da questi parametri, siamo fuori dall'impresa economica correttamente intesa. Siamo di fronte a fenomeni diversi, che vanno indagati e inquadrati in altre categorie⁽³⁾. (...) L'impresa responsabile è uno strumento duttile e di grande utilità, capace di alimentare uno sviluppo serio e sostenibile. Ma essa ha bisogno di istituzioni e politiche che forniscano un quadro di riferimento positivo, e che la indirizzino verso il bene comune. L'impresa non può essere autoreferenziale.

⁽¹⁾ Gianfranco DIOGUARDI, *Natura e spirito dell'Impresa*, Donzelli Editore, 2007.

⁽²⁾ È evidente che tutto ciò non ha niente a che fare con i corsi di “business ethics”, con i “bilanci sociali”, con la responsabilità sociale d'impresa, e simile paccottiglia, che appartengono alla propaganda e alle relazioni pubbliche, nella migliore delle ipotesi, come illustrai ai miei allievi bocconiani in una lezione che risale al 1988, appena i pericoli di questa nuova moda emersero (ora in *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Il Sole 24 Ore Libri, maggio 1989, p. 126)

⁽³⁾ Attività speculative, attività mafiose, gioco d'azzardo, straordinarie abilità artistiche e professionali, possono creare grandi ricchezze personali, ma stanno al di fuori del fenomeno “impresa”. Sotto questo profilo, rimane di grande attualità la distinzione fatta dal geniale economista-sociologo Thorstein Veblen (1857-1929) tra l'imprenditore-costruttore e l'uomo d'affari.





Nei decenni più recenti abbiamo assistito, per quanto mi riguarda con orrore, alla finanziarizzazione dell'economia, della società e soprattutto del pensiero. Questa peste si è impadronita del mondo ed è penetrata ovunque. È il più grande nemico da abbattere. L'ossessione contabile, come la definiva il professor Caffè, un grande maestro italiano, ha contagiato tutti, anche molti allievi dello stesso Caffè, che non sembrano più tali.

Il potere finanziario è diventato il vero potere e conduce i governi e il mondo verso le sue mete, che non coincidono con quelle della maggioranza degli abitanti del pianeta. L'impresa, come ho cercato di descriverla nei miei scritti ed anche in questo che, in gran parte, li riassume, è vittima e non artefice della finanziarizzazione del mondo. Ed è un soggetto troppo debole per resistere da solo. È una trincea, ma ha bisogno di altri contributi, di altre difese, di altri incroci, di altre culture, di altre trincee.

Ecco, ancora una volta, riapparire la necessità di ponti, di convergenze, di reciproci aiuti. Oggi le culture politiche che potevano e, forse, dovevano opporsi a questa degenerazione si sono squagliate come neve al sole (penso a una cultura autentica e moderna di sinistra, penso a una cultura sindacale contemporanea, penso a grandi scuole indipendenti che, quasi, non esistono più, penso a una stampa non asservita). Sono tutti diventati neoliberalisti. Perciò le prospettive sono preoccupanti. L'unica forza culturale significativa, che svolge in modo vigoroso il ruolo di controcanto al potere finanziario, è quella di Papa Francesco, forte anche della Dottrina Sociale della Chiesa, che è l'unica visione alternativa, e con radici profonde, al neoliberalismo finanziario imperante.

E mentre la storia, attraverso la crisi profonda della democrazia e della civiltà americana ⁽⁴⁾, chiama l'Europa ad assumere un ruolo costruttivo e decisivo per la creazione di nuovi equilibri e di nuovi paradigmi, questa sembra voler sfuggire a tale chiamata e si rifugia dietro a formule contabili proprie della peggiore finanziarizzazione e a burocraticismi demoralizzanti. E nel mezzo dell'Europa c'è l'enigmatica Germania che, all'interno, si basa su una concezione avanzata come l'Economia sociale di mercato, mentre, all'esterno, si muove con un approccio contabile, cieco, ottuso e incapace di leadership. E in tanti si trovano a ripensare a una Germania che ha vinto molte battaglie, ma che ha perso tutte le guerre.

Un senso di scoramento, di impotenza e di paura è, dunque, più che giustificato. Ma sappiamo, con certezza, che così non va e che il mondo finanziarizzato e guidato dai grandi enti finanziari si trascinerà di crisi in crisi, di guerra in guerra. E allora, forse, è meglio dire con Karl Popper ⁽⁵⁾:

**“Noi possiamo fare qualche cosa per il futuro.
Forse possiamo fare poco,
ma ciò che possiamo fare,
dobbiamo farlo”.**

⁽⁴⁾ Nelle recenti elezioni USA ha votato solo il 36% dei possibili elettori, la percentuale più bassa dal 1940, nonostante i 3 miliardi di dollari spesi dai candidati per la campagna elettorale.

⁽⁵⁾ Karl POPPER, *Società aperta, Universo aperto*, Borla, 1983.

